

**FILM DI NATALE** «Sette anni in Tibet» di Annaud e «Storie d'amore» del regista-attore polacco

## Brad Pitt, un nazista dal Dalai Lama E Jerzy Stuhur si fa in quattro per amore

Tratto dal romanzo autobiografico dell'alpinista Heinrich Harrer, il kolossal diretto dal cineasta francese non convince: belli i panorami, poco interessante il resto. Da Varsavia arriva invece un riuscito omaggio al cinema di Kieslowski.



Brad Pitt e Jamyang Jamtsho Wangchuk nel film «Sette anni in Tibet» di Annaud. A destra, Jerzy Stuhur in una scena di «Storie d'amore»



Assomiglia curiosamente al piccolo Buddha parodiato dai fratelli Vanzina in *A spasso nel tempo* n. 2 il quattordicenne Dalai Lama di *Sette anni in Tibet*. dimentico della propria santità e vorace come un ragazzino normale, chiede a Brad Pitt di spiegarli cos'è un cocktail Molotov, chi è Jack lo Squartatore, come funziona un ascensore... È naturalmente, avendo sentito parlare del cinema, ordina al biondo amico di costruire espressamente per lui una sala di proiezione. Così come nel romanzo autobiografico di Heinrich Harrer anche nel film di Jean-Jacques Annaud il rapporto tra lo scalatore finito a Lhasa e il futuro dio-re del Tibet risulta il cuore della storia, con tutto quel che ne consegue: introdotto al cospetto del Kundun, il tedesco sfodera un atteggiamento quasi paterno nei confronti del bambino santo, il quale ricambia la cortesia instaurando una frequentazione fuori da ogni rigido protocollo.

Ma nell'insieme *Sette anni in Tibet* non può dirsi proprio una riuscita. Girato con ampiezza di mezzi tra le montagne delle Ande, il kolossal del cineasta francese fallisce nel proposito di intrecciare avventura e spiritualità, esotismo e sguardo antropologico. *L'uomo che volle farsi re* di Huston resta un modello irraggiungibile per questo film ipertrofico e dilatato «chiuso» produttivamente sul nome di Brad Pitt. Si può capire l'imbarazzo dell'attore di fronte alla scoperta dell'inequivocabile passato nazista di Harrer (e certe le recenti rivelazioni di *Mixter* gettano una luce inquietante su tutta la vicenda: pare che l'uomo arrivò in Tibet nel 1938, e non nel 1943, a capo di una spedizione antropologica organizzata da Himmler); sicché non sorprende che, nel rielaborare il best-seller per lo schermo, lo sceneggiatore Beck Johnston abbia sorvolato sulla militanza politica dell'alpinista, fa-

condone una sorta di ribelle, un «cane sciolto» addirittura insofferente alla funesta retorica hitleriana.

Non è la prima volta che il cinema hollywoodiano si inerpica tra le cime dell'Himalaia inseguendo una spiritualità segreta da contrapporre al materialismo occidentale (qualcuno ricorderà *Orizzonte perduto* di Capra con Ronald Colman), e in tal senso *Sette anni in Tibet* aggiorna appena il messaggio: con il cinico europeo che acquieta il proprio ego scalpitante nell'incontro con la sensibilità orientale, mentre le truppe cinesi d'occupazione, incarnate da un generale comunista che sembra il sosia di Mao, calpestanto i diritti del pacifico popolo tibetano piantando dovunque la bandiera rossa.

Sarà anche andata così, ma il film di Annaud procede a colpi di accetta, appiattendone ogni differenza linguistica (tutti parlano benissimo l'italiano, ovvero l'inglese) e confidando sul fascino della star in cartellone (barbuto, lacerato, ripulito dalla sarta tibetana, Brad Pitt è presente dalla prima all'ultima inquadratura).

Per chi non avesse letto il libro (Mondadori), *Sette anni in Tibet* racconta sulla misura ampia dei 135 minuti l'avventura himalaiana di Harrer e del suo amico Peter Aufschnaiter: fallita la scalata del Nanga-Parbat, i due finiscono in un campo di prigionia inglese, dal quale evadono per raggiungere, dopo un tribolato viaggio, la Città Proibita di Lhasa. È lì, nel contatto con una dimensione zen dell'esistenza, che i due ridefiniscono se stessi, l'uno - Harrer - trasformandosi nel precettore del Dalai Lama, l'altro - Aufschnaiter - sposando una bellezza locale. Panorami maestosi, musica «a palla», recitazione così così. Ma chi ama il genere s'accomodi.

Michele Anselmi

Se siete cinefili filo-polacchi, uscendo da *Storie d'amore* vi domanderete: ma esisterebbe questo film senza Kieslowski? Domanda legittima e, al tempo stesso, ingiusta. Perché l'autore potrebbe rovesciarla: sarebbe esistito Kieslowski senza Jerzy Stuhur? Il grande cineasta del *Decalogo* e questo sommo attore che firma *Storie d'amore* anche come regista erano grandi amici, erano artisticamente cresciuti assieme, e vi basti sapere che già nel '76 firmavano assieme i dialoghi della *Tranquillità*, per poi collaborare anche in gioielli pre-*Decalogo* come *Il cinematore* e *Il caso*; ma proprio i fans del *Decalogo* ricorderanno che Stuhur era protagonista del X episodio, l'unico «comico» della saga, dedicato al comandamento «Non desiderare la roba d'altri».

Stuhur è un attore che potrebbe attanagliarvi anche recitando l'elenco del telefono, ma ha fondamentalmente uno spiccatissimo senso del grottesco. In più, come Kieslowski, è affascinato dall'idea dei «doppi». Aggringete che ogni attore sogna un film in cui interpretare tre o quattro parti, ed ecco *Storie d'amore*, dove Stuhur è quadruplo, o addirittura quintuplo se consideriamo la fulminea apparizione del finale. Nonostante il film sia percorso da una feroce ironia, non si tratta però di una prova multiforme alla Peter Sellers (*Il dottor Stranamore*: tre personaggi) o alla Alec Guinness (*Sangue blu*: sei personaggi). Stuhur ha sempre un film in cui interpretare un prete, o un professore universitario, o un militare, o un delinquente da strada gli basta cambiarsi d'abito e atteggiare in modo lievemente diverso il sopracciglio sinistro o il pollice della mano destra. Una prova da camaleonte sotto le righe, da mattatore minimalista: sembra un paradosso, invece è semplicemente un miracolo.

In questi quattro episodi che si incrociano

quando la vede finire, anch'ella, in galera. Senza rivelarvi i finali, sappiate che due di questi uomini sceglieranno la carriera (l'apparenza) cancellando l'amore, mentre altri due scopriranno che i sentimenti sono più forti delle convenzioni.

Stuhur ha raccontato che Kieslowski lo ha consigliato, sul copione di *Storie d'amore*, fino a poco prima di morire. «Non fare Kafka, mi diceva: sii leggero». Missione compiuta, anche se proprio la sceneggiatura è la parte meno smagliante di un film interpretato e diretto benissimo. Ogni tanto si vorrebbe che Stuhur incrociasse di più le storie, creasse degli equivoci: ma poi tutto si sintetizza nella sua sovrumana prova d'attore, accentuata nell'edizione italiana dal fatto che si è doppiato da solo. E il suo lievisimo accento polacco (rispetto all'italiano corretto degli altri doppiatori) rende ancora più evidente il tono da parabola, la carica simbolica di questo animale-uomo che si moltiplica nel mondo, moltiplicando anche i suoi (pochi) pregi e i suoi (indistricabili) difetti.

Alberto Crespi

Sentenza di un giudice di Napoli

## Filumena Marturano è salva, non si potrà più fare la versione hard delle opere di Eduardo

ROMA. Trasformate pure *Terminator* in *Sperminator*, sbugiardate anche Gabriele Salvatores e il suo esplosivo *Nirvana* (diventato, nel caso, *Nirvanal*), ma per favore non toccate *Filumena Marturano*. Un giudice contro le versioni porno, *hard* o che dir si voglia, delle opere di Eduardo De Filippo. Sono stati gli eredi del commediografo e grande attore napoletano (il figlio Luca e la moglie Isabella Quarantotti) a promuovere giudizio contro il film a luci rosse di Mario Sallieri e Nicky Ranieri, rispettivamente e devotamente dedicati alle opere eterne di De Filippo, con piccole corruzioni di titolo che il giudice ha considerato troppo esigue. E perciò il magistrato ha condannato il plagio peccoreccio di *Natale in casa Curcio* e di *Filumena Marturano*. Dando forse ora spazio ad opere meno curate dal punto di vista degli autori, poiché Mario Altieri e Magdalena Linford - veri nomi dei due registi - sono considerati maestri del genere; e che pare impossibile arrestare la marea delle versioni titilla-desiderio di ogni e qualsiasi opera letteraria o di spettacolo. Il porno «normale», o normalizzato, in-

somma, quello che produce opere di prurito persino sulla resistenza, è stato da ieri espulso dall'area napoletana, almeno quella firmata De Filippo, ma certamente non potrà abbandonare i lidi di una delle terre culturalmente più abitate a dissacrare, parodiare, commerciare in differenti linguaggi ogni opera d'ingegno. Già s'è salvato un altro classico, che è stato rifatto per le visioni solitarie o di ammucchiata; e resterà dunque nelle sale e nelle videoteche *Miseria e nobiltà*, versione «spinta» del quasi omonimo di Eduardo Scarpetta *Miseria e nobiltà*.

Ma perché espellerli, poi, questi cloni da letto di testi divenuti così familiari a qualsiasi pubblico, visti in cinema, in tv, e nel ri-cinema televisivo. Evidentemente, il plagio *hard* ha toccato corde sensibili degli eredi del grande Eduardo, un uomo assai discreto sul versante della sua vita privata. Esulta, perciò, alla decisione, Luca De Filippo: «Fa piacere che ci sia stata una sentenza che in qualche modo tutela non solo il lavoro e le opere di mio padre, ma quello di tutti». «Faccio una battuta di spirito - ha aggiunto - si potrebbe arrivare di questo passo a parafrasare la «Cantata dei pastori» e non so come spiegarli meglio...». Ma siamo sicuri che la «Cantata dei pastori» non sia già entrata nel circuito dai caldi colori rosati da cine mattutino? Nulla si salva, perché nulla, forse, è più da «salvare». La fame onnivora che la tv ha coltivato di giorno e di notte non risparmia da tempo riti e miti, la volgarità non è più un lusso da intellettuali. «Ci sono delle regole e delle cose che vanno rispettate - ha affermato sempre Luca De Filippo - e non sono soltanto i lavori di Eduardo. (...) Beninteso non ho nulla contro il genere *hard* e il cattivo gusto, siamo in un mondo e in una società piena di cose di cattivo gusto». Forse *Filumena Marturano* potrebbe essere più vicina alla realtà di quelle imbellettate star del piccolo schermo, che alludono agli organi genitali quasi ad ogni parola. Senza mai avere forza ironica nel dare alle cose il nome che gli appartiene. E, però, in questo caso il diritto d'autore è salvo.

Nadia Tarantini

### «Mai dire gol» stasera raddoppia

Puntata straordinaria (doppia durata) di «Mai dire gol» stasera su Italia 1 alle 20,30. Oltre a comici e personaggi della stagione in corso (e cioè Gioele Dix, Claudio Bisio, Paolo Hendel, Ellen Hidding, Daniele Luttazzi, Ale e Franz) sfileranno i protagonisti delle passate edizioni. E cioè Aldo Giovanni e Giacomo con Marina Massironi, Bebo Storti, Francesco Paolantoni e Raul Cremona. Pravettoni in particolare pagherà ai suoi dipendenti subendo l'intrusione delle esiziali Paola e Chiara.

**TEATRO** Il «Bread & Puppet» a Roma. E stasera in piazza un happening sul pane

## Il buon selvaggio salvò Gesù dai sicari di Erode

Nella prima parte dello spettacolo un'allegoria politica sul fallimento del Fondo Monetario Internazionale in Africa e America Latina.

ROMA. Non poteva esserci presenza più giusta del Bread & Puppet di Peter Schumann a far da suggello al Festival «Oltre l'Attore», dedicato al teatro di figura, con apporti provenienti da luoghi diversi (dall'India alla Polonia, senza escludere, ovviamente, l'Italia). Pane e Puppazzi è l'insegna della compagnia nordamericana, fondata da Peter Schumann (oggi un anziano signore) nel 1962, e tuttora da lui diretta, richiamantesi già nel nome a valori vitali ed espressivi elementari; approdata da noi in varie occasioni (sulla traccia aperta dal mitico confratello, il Living Theater), ma rivelatasi clamorosamente, in tempi ormai lontani, con uno spettacolo-intervento contro la guerra nel Vietnam, che ci colpì ed entusiasma.

Anche questa nuova creazione del gruppo, *Letter of Resignation* (così il titolo, in sintesi), ha un motivo e un obiettivo più che polemici: la «lettera di dimissioni» è infatti quella che l'econo-

mista Davison Budhoo indirizzava al Fondo Monetario Internazionale, per conto del quale aveva operato una dozzina d'anni, dall'Africa all'America Latina; rivolgendosi a tale organismo (i cui giudizi e valutazioni sono oggetto, come si sa, di trepidi attenzioni da parte di tutti i governi) accuse pesantissime, sommarie quella di aver prodotto nei paesi del Terzo e Quarto Mondo, con i suoi sedicenti aiuti e consigli, disperazione, fame e morte. E facendo una spietata autocritica del lavoro da lui stesso compiuto.

Materia scottante, che qui viene illustrata (mentre, a un certo punto, lo stesso Schumann legge brani della Lettera, accompagnandosi con gli striduli accordi di un violino) da immagini allusive o esplicite: vediamo uomini tentati di volare, agitando grandi ali, ma ricadendo quindi a terra; vediamo fantocci di neonati cullati da braccia amorose,

### Zeffirelli: gli ulivisti? Fascisti con me

Il regime «ulivista» contro Franco Zeffirelli. Così denuncia il regista, che subirebbe «uno sbarramento fascista» sulle sue regie d'opera. Il 15 gennaio, a Tokio, Zeffirelli curerà «Aida». Il regime, vizio italiano: «Sono nato sotto una dittatura e non voglio morirci. Per fortuna sono molto apprezzato all'estero, dall'America all'Asia». Lui tornerà in Italia soltanto in estate, per girare «Tè con Mussolini». Antifascista, Zeffirelli, ma con nostalgia.

e, di lì a poco, schiacciati duramente al suolo. Ed ecco un dissonante concerto di piatti metallici, tegami, pentole, coperchi, rammentarci quanto vasta estensione del nostro pianeta soffre per penuria di cibo.

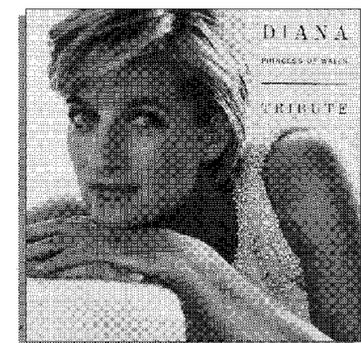
La seconda parte della rappresentazione (nell'insieme due ore circa, oltre un breve intervallo) reinventa, né più né meno, il Natale, ma facendoci dubitare che la Strage degli Innocenti possa raggiungere il suo bersaglio precipuo, per mano di un Erode dai tratti infernali e dei suoi mostruosi scherani. Gesù, insomma, appena venuto alla luce, viene ucciso, ma rinasce, una due tre volte, e a ridargli vita, sconfiggendo ripetutamente e infine sbaragliando i suoi persecutori, è una piccola, colorita folla di gente estrosamente abbigliata e mascherata, esemplari di «buoni selvaggi» che soli possono far proprio, oggi (se abbiamo bene inteso), il meglio del mes-

saggio cristiano.

Attori e pupazzi, sagome di stoffa dipinta, oggetti comunque «poveri» si mescolano sulla scena, offrendoci un quadro ormai raro sulle nostre ribalte, con la sua pungente visualità, il suo sciolto dinamismo, il suo contenuto radicalmente sociale. Da notare che, nell'attualità sosta romana, il Bread & Puppet ha voluto aggregare al suo nucleo stabile di interpreti e di animatori una folla, partecipe schiera di studenti dell'Università La Sapienza, addestrati nel corso d'un intenso laboratorio di tre giorni. Stasera, domenica, si avrà, nella Sala Borromini, l'ultima replica. Ma intanto, nel pomeriggio, alle 17, in Piazza della Moretta, la compagnia si produrrà in un happening, comprendente preparazione, cottura e distribuzione di pane: un gesto di affettuosa amicizia verso la città.

Aggeo Savioli

## DIANA PRINCESS OF WALES



## TRIBUTE

UNA RACCOLTA ESCLUSIVA DI ARTISTI A FAVORE DI:

«THE DIANA, PRINCESS OF WALES MEMORIAL FUND»

QUEEN  
GEORGE MICHAEL  
ANNIE LENNOX  
SINEAD O'CONNOR  
PASSANUNZI/PAVAROTTI  
BRYAN FERRY  
PAUL MCCARTNEY  
ERIC CLAPTON  
R.E.M.  
BRUCE SPRINGSTEEN  
NEIL FINN  
THE PRETENDERS  
ROD STEWART  
PETER GABRIEL  
ENYA  
BARBRA STREISAND  
RED HOT CHILI PEPPERS  
ARETHA FRANKLIN

PUFF DADDY  
CELINE DION  
MICHAEL JACKSON  
WHITNEY HOUSTON  
D'ES'REE  
MARIAH CAREY  
SEAL  
DIANA ROSS  
BEE GEES  
TINA TURNER  
TONY BRAXTON WITH KENNY G.  
CLIFF RICHARD  
SPICE GIRLS  
GLORIA ESTEFAN  
SIMPLY RED  
MICHAEL BOLTON/PLACIDO DOMINGO  
LESLEY GARRITT  
CHICKEN SHED

DOPIA CD - DOPIA CASSETTA - DOPIA Distribuzione Sony Music